

AMEDEO CENCINI

QUALCUNO
TI CHIAMA

Lettera a chi non sa
d'esser chiamato

terza edizione

Queriniana

Caro Andrea,

forse ti sembrerà strano che mi rivolga a te anche attraverso una lettera, dato che ci vediamo quasi ogni giorno. Nell'era delle comunicazioni immediate, in tempo reale, multimediali, che sempre meno spazio sembrano lasciare all'intervallo pensante tra proposta e risposta o, ancor prima, tra parola pensata e detta, può apparire singolare il ricorso non solo all'utensile più vecchio di cui l'uomo disponga per comunicare (la parola, e quella scritta in particolare), ma anche alla sua forma più tradizionale e oggi un po' desueta (la lettera). Eppure ci sono alcune comunicazioni che hanno bisogno d'un loro tempo. 'Tempo reale' per pensare, per interrogare ed ascoltare il cuore, tempo per scegliere la forma più adatta ed esprimerla con cura, tempo per affidare i propri pensieri e intenzioni alla libertà e accoglienza dell'altro. Il tempo del cuore e della ragione.

Ed è proprio con il cuore e la ragione che ti scrivo, caro Andrea, in questo momento della tua vita.

Perché? Il movente te lo confesso subito, la vera motivazione emergerà da sola.

Mi ha fatto impressione l'altra sera, al termine dell'incontro di programmazione del nuovo anno nel gruppo pastorale, quel clima strano d'inerzia collettiva, l'aria un po' pesante che tradiva una strisciante sfiducia, l'atteggiamento generale non propriamente disposto a inventare qualcosa, a porsi dinanzi al futuro con quell'ottimismo tipico del credente che si lascia condurre dallo Spirito Santo, la fantasia scapigliata e pacata di Dio! E mi è sembrato pure che anche tu, normalmente creativo e capace di trascinare gli altri, a un certo punto ti sia lasciato condizionare dall'atmosfera pigra e depressa.

Ti confesso che ben presto me ne sono sentito anch'io un po' sopraffatto, quasi avvertendo in me un naturale rifiuto a svolgere il solito clericale ruolo del prete libera-tutti che alla fine aggiusta ogni cosa e pone rimedio a qualsiasi emergenza, sostituendo assenti, latitanti e svogliati pur di mandar avanti la baracca. Conosco confratelli che in questi casi non ci pensan su due volte, in effetti, a prender loro ogni cosa in mano, o altri che addirittura godono sottilmente in queste situazioni che confermerebbero certi loro pregiudizi («Lo dicevo, io, che i laici non sono affidabili...»). E che, con certa sufficienza e malcelato eroismo, si dispongono a tappar buchi e omissioni altrui. Son coloro che trovano il fiato di portar la croce e cantare a squarciagola nella processione faticosa del nostro popolo verso la Terra promessa, magari un bel giorno rischiando anche l'infarto.

Domanda bruciante

Io, per quanto mi riguarda e con la poca virtù che mi ritrovo, non sono per nulla attratto dal ruolo del don-tuttofare, e non solo per evitare problemi cardiaci. Ormai da tempo ho capito che vivo bene la mia vocazione solo se sollecito gli altri a scoprire e scegliere la loro propria personale chiamata.

Nella Chiesa di Dio chi è chiamato deve a sua volta divenire chiamante. E proprio l'aver capito questo mi mette ora tremendamente in crisi. In quanti credenti o fedeli ho sollecitato questa presa di coscienza vocazionale? Come si salda in me il chiamato con il chiamante? Sapessi come mi bruciano dentro queste domande...

E allora, con queste premesse – stai tranquillo – non sono qui a farti un rimprovero e neppure a cercare di... rianimarti. Ma nemmeno vorrei lasciar lì il problema, ricorrendo alle solite scuse che noi preti di oggi siamo soliti usare per spiegare inadempienze e fiato corto nel servizio di animazione cristiana, specie in questa fase strategica di passaggio. Anzi, ti ribadisco che questa lettera ha tanto il sapore d'un esame di coscienza, o – quanto meno – sta nascendo in me come un'esigenza di chiarezza con me stesso, di confronto su temi che sento sempre più ineludibili ed essenziali: temi che mi chiedo sinceramente se sono in grado di trasmettere e, ancor prima, di vivere nella loro ineludibilità ed essenzialità. Non

lo so, in questo momento, come ne verrò fuori da questa verifica personale, ma so per certo che la devo fare e che si preannuncia tutt'altro che indolore per me. E ti ringrazio perché non solo me ne hai dato lo stimolo, ma perché in questo momento mi puoi aiutare, volente o nolente, a essere vero e a fare luce dentro e fuori di me.

Eppure io sono fermamente convinto che qui ci sia un'esigenza anche tua, che tu abbia bisogno di domandarti cosa stai facendo della tua vita, come ti poni dinanzi al tuo futuro, quali carte stai giocando o quale atteggiamento stai assumendo per entrare da protagonista nella sfida dell'esistenza. C'è chi dice che questo linguaggio non sia più di moda oggi, in una cultura che non ama più i toni forti e con una generazione, delusa o rassegnata, non più attratta da grandi progetti (e un'Italia che non è più così tanto terra di poeti, santi e navigatori, se non a livello... virtuale). In ogni caso, tuttavia, e al di là di parole e immagini, io credo che sia diritto e dovere d'ognuno di noi cercare di capire dove stiamo andando, e decidere in libertà e responsabilità la direzione e la qualità dell'esistenza. Ovvero interrogarci sulla nostra vocazione.